



M

orto di percosse e travolto da un'auto come un cane randagio di periferia, Pier Paolo Pasolini veniva trovato all'alba del 2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia. Abbagliante e tremenda visione nello squallore di quel luogo, il corpo dello scrittore e regista fu descritto da un testimone oculare come ridotto ad "un sacco di stracci".

«L'atroce amarezza dell'ideologia mi ha impedito di vedere le cose e gli uomini con lo sguardo leggero del perdono» disse Pasolini in una intervista. La tragica fine del poeta ribelle sembra chiudere definitivamente un'epoca. Aveva in fondo previsto tutto: la progressiva omologazione del tessuto sociale al modello ipocrita e superficiale piccolo borghese e la decadenza della cultura e dei valori contadini, scrigno di quelle virtù da cui non si era mai voluto allontanare. Così come l'abbruttimento della purezza linguistica che tanto aveva voluto valorizzare nel suo studio delle forme dialettali. Così il decadimento della classe politica, spogliata, sfigurata dei suoi valori ideologici e di "servizio pubblico". In una splendida poesia sui disordini di Valle Giulia fece scalpore la sua presa di posizione: il rifiuto della dialettica finto rivoluzionaria della sinistra giovanile per comprendere il disagio, l'inquietudine ed il terrore dei giovani poliziotti accorsi a sedare le proteste, loro sì figli di contadini e legittimi custodi di quella povertà e di quel desiderio di parità che i giovani viziati balbettavano in quei giorni infuocati. Anche allora non venne compreso ed emarginato. Il destino di un poeta è nei suoi versi, immortali, nonostante tutto....



2 NOVEMBRE '75:

Morte

di un Poeta

A CURA DI ORESTE D. SOAVE

Poeta del corpo e dell'anima, aveva narrato l'incanto dell'adolescenza e le sofferenze dell'inferno quotidiano. Una dimensione autoriale insuperata, che mescolava più esperienze fondendo l'arte del neorealismo con la poesia del dialetto.

LA CRUDA CRONACA DI UN RITROVAMENTO



ROMA - 2 Novembre 1975 - Pier Paolo Pasolini è stato ucciso. E' accaduto stanotte a Ostia, a duecento metri dal mare. La scena del delitto è uno sterrato deserto su cui sorgono delle squallide casupole abusive, quasi delle baracche. Lo scrittore è stato massacrato a colpi di bastone. Poi l'assassino ha schiacciato il suo corpo steso a terra nella polvere con le ruote di una automobile. Chi ha agito in modo così spietato è un ragazzo di 17 anni e 4 mesi, un ragazzo di borgata. Si chiama Giuseppe Pelosi, abita alla Triburtina. Sembra uno di quei giovani descritti da Pasolini: magro, slanciato, altezza media, volto ancora infantile ma marcato, capelli ricci. Giuseppe Pelosi, arrestato dai carabinieri, ha confessato al giudice il suo crimine: «Mi ero inferocito e l'ho colpito sempre più forte e quando l'ho visto a terra sono corso alla macchina e sono passato sopra di lui...»

di Ulderico Munzi; tratto dal "Corriere della Sera" del 3 Novembre 1975

«*La cultura si secca, l'appassisce: l'orto ben coltivato torna selvaggio. Ciò che era ordine è di nuovo caos. Una foglia marcia, un cespuglio, s'interroga senza risponderci nella malinconia delle stagioni naturali. Aver appreso non significa nulla, se non si apprende. Ma l'uomo, come il sole, si stanca. Gli interessi, le passioni non sono più novità. Così, alle volte, a più di quarant'anni si torna adolescenti: si sa soltanto ciò che si sapeva allora.*»



Un sussurro che si staglia all'orizzonte



Figlio di un ufficiale, seguì in giovinezza gli spostamenti della famiglia nelle varie città dell'Italia settentrionale. Frequentò durante la guerra l'università a Bologna, seguendo le lezioni di R. Longhi e successivamente si trasferì a Casarsa, nel Friuli, luogo d'origine della madre. Al Friuli e al suo dialetto era comunque già legato, come testimonia il titolo del suo primo libro in versi dialettali, "Poesie a Casarsa" (1942), che ottenne subito riconoscimenti di rilievo. Del 1945 è la morte del fratello Guido, ucciso dai partigiani nel contesto di una faida mai chiarita. Fu cacciato per omosessualità dal Partito Comunista (cui si era iscritto nel 1947) e dall'insegnamento, si trasferì con la madre a Roma. I primi anni romani lo videro impegnato soprattutto a sopravvivere: oltre ad un precario insegnamento, collaborò a giornali e riviste, lavorò per il cinema, mentre veniva raccogliendo i materiali per due importanti raccolte antologiche: "Poesia dialettale del Novecento" (1952,

in collaborazione con Dell'Arco) e "Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare" (1955). Accanto a questa attività, continuava in proprio il lavoro di poeta e saggista. A Roma si legò d'amicizia con Alberto Moravia e con Elsa Morante e sviluppò uno stimolante rapporto critico con la sinistra negli anni della repressione sovietica in Ungheria (1956) la cosiddetta "primavera di Praga". La sua fu anche una riflessione morale sulla società italiana negli anni cinquanta in cui aprì una polemica contro il presente che aveva perduto il senso religioso e poi con la rievocazione nostalgica di un mondo contadino. Del 1954 è l'uscita di tutte le sue poesie dialettali, "La meglio gioventù", del 1957, "Le ceneri di Gramsci" che, già anticipata sulla rivista "Nuovi Argomenti", segnò una svolta nella poesia italiana del dopoguerra e del 1961 "La religione del mio tempo". Sulle riviste "Paragone" e "Officina", che aveva fondato nel 1955 con Roversi e Legnetti, pubblicava saggi e interventi che riunì poi in "Passione e ideologia" (1960) nei quali è soprattutto notevole l'interesse per il problema del linguaggio, il rapporto tra lingua e dialetto ed il significato dello sperimentalismo nella letteratura del dopoguerra. Passando dalla poesia e dalla saggistica alla narrativa, scrisse i romanzi "Ragazzi di vita" (1955) e "Una vita violenta" che hanno per protagonisti i giovani del sottoproletariato delle borgate romane, ai quali fa parlare una lingua fortemente intrisa di dialettismi, e che sollevarono scandalo, al punto che "Ragazzi di vita" subì un processo per pornografia. La sua personalità complessa era intrisa anche di singolare originalità, ma si compiaceva spesso di un fare provocatorio, e trovò un mezzo espressivo a lui non meno connaturale e congeniale che la parola nel cinematografo, verso cui orientò alternativamente i suoi interessi artistici. Come regista diede una serie di film di valore diseguale, ma quasi sempre notevoli per forza espressiva e polemica, in alcuni dei quali alle istanze sociali si affiancano motivi religiosi. Abbandonata la narrativa dopo la pubblicazione del romanzo giovanile "Il sogno di una cosa" (1963) e dei racconti di "Ali dagli occhi azzurri" (1965), si dedicò

completamente, nel campo letterario, alla poesia: "Poesia in forma di rosa" (1964) "Poesie dimenticate" (1965); "Poesie" (1970); "Trasumanar e organizzar" (1971) e alla saggistica con "Empirismo eretico" (1972) dove troviamo i suoi saggi sulla trasformazione della lingua italiana provocata dallo sviluppo industriale e dal boom economico, componendo, dopo "Orgia" del 1968, anche un dramma, "Calderon" (1973) sul problema del potere. Ma la carica polemica dell'autore, quella delle poesie di "Le ceneri di Gramsci", sembrava attenuata e il suo mondo prevalentemente ricondotto a dimensione individuale, nonostante la sua partecipazione attenta alla vita politica e culturale del paese con articoli ed interventi giornalistici rimasti famosi per il carattere provocatorio. La tensione polemica ed eversiva delle opere appare subito prima e in concomitanza con la sua orribile morte (fu ucciso da un ragazzo di borgata dopo



Un percorso umano breve ma caratterizzato da un'incendiaria passione

«GLI UOMINI NON SONO CATTIVI, MANCANO SOLO DI IMMAGINAZIONE...»

un incontro sul litorale di Ostia) sembra oggi riflettere quasi un senso di tragica predestinazione, come se presentisse il rischio mortale della sua vita intensa e disordinata: si tratta del poema incompiuto *"La divina mimesis"* (1975) rivisitazione in chiave contemporanea di alcuni luoghi della Commedia dantesca, degli *"Scritti corsari"* (1975) silloge di interventi di attualità politica e letteraria e di *"La nuova gioventù"* (1975) ristampa delle poesie friulane assieme a un loro radicale rifacimento in chiave di amara disperazione; quella disperazione unita ad una ingenua illusione, che si ritrova anche nei volumi pubblicati postumi: i saggi di *"Lettere luterane"* (1976), *"Le belle bandiere"* (1977) raccolta di dialoghi tenuti coi lettori della rivista *"Vie nuove"* negli anni 1960-1965, le tragedie *"Affabulazione"* (1977) e *"Pilade"* (1977), il volume *"Volgar eloquio"* (1977) registrazione di una sua conversazione con insegnanti e studenti sulla funzione del dialetto come mezzo di lotta contro le manipolazioni linguistiche e culturali del consumismo, la sceneggiatura di un film progettato e mai realizzato, *"San Paolo"* (1977) e, infine, i saggi di critica militante *"Descrizioni di descrizioni"* (1979). Aveva completato, pochi giorni prima della fine, il suo ultimo film *"Salò o le 120 giornate di Sodoma"*, un'opera volutamente eccessiva e scabrosa che affronta umanamente la tragedia della violenza biologica e storica. Di notevole interesse documentario e culturale si è rivelata la raccolta della sua corrispondenza: *"Lettere"* (1° volume 1940-1954; 2° volume 1955-1975) curata da N.Naldini, che ne ha tratto una biografia attraverso le lettere: *"Pasolini, una vita"* (1989).

Ma il percorso più diretto verso il mondo delle cose esterne, Pasolini lo compì attraverso il cinema, affrontando il ciclo mitico-psicoanalitico (Il vangelo secondo Matteo, Edipo re e

Teorema) e poi con la "trilogia della vita" costruita sulle tre raccolte di novelle più importanti (Decameron, I racconti di Canterbury, Il fiore delle mille e una notte). Vicini a questo tema sono il suo attacco al consumismo, al permissivismo e alle nuove forme di potere (anche nel romanzo postumo *"Petrolio"* 1992) in cui si confrontò col proprio tempo in uno spirito di spregiudicata indipendenza e indicò, non senza scandalo, le forme del degrado della società.

Nessun deserto sarà mai più deserto di una casa, di una piazza, di una strada dove si vive millenovecento settanta anni dopo Cristo. Qui è la solitudine. Comito a gomito col vicino, vestiti nei tuoi stessi grandi magazzini, cliente dei tuoi stessi negozi, lettore dei tuoi stessi giornali, spettatore della tua stessa televisione, è il silenzio.»



La vita è fatta di risvegli" diceva Emily Bronte e anche la nostra esistenza è attraversata da risvegli acidi che ci proiettano su un ponte immaginario da dove guardiamo scorrere il destino altrui. Un destino, quello di Pasolini, drammaticamente interrotto nella notte tra il 1 ed il 2 novembre, sulla spiaggia di Ostia, anche se le tortuose, incoerenti e ambigue indagini successive fanno risalire il decesso in un altro luogo. Rimangono impressi nella mente i fotogrammi del suo funerale, un funerale scomodo, come la sua esistenza, con l'intelligenza comunista schierata e sempre più vicina, per potere assessorio e pomposità, a quella cardinalizia, e avvertiamo ancora il fastidioso echeggiare delle parole di Moravia, a lungo suo amico, protagonista di un discorso freddo, distaccato, frettoloso. Lontano dalla passionalità da "provinciale rozzo" che Pasolini si riconosceva, con i suoi mille interessi che danzavano intorno ai suoi occhi aguzzi, profondi, onnivori. Un uomo travolto dalla passione, personaggio ideale di un libro di Flaubert, con i suoi viaggi tra le secche dell'incomunicabilità, sempre controcorrente, sempre solitario e anarchico e costantemente attaccato al suo unico cordone ombelicale: l'amore per la sua terra, per il dialetto e la poesia. Anche dal suo partito, in cui si era iscritto giovanissimo, era considerato come un discolo talentuoso ma intollerante, alle regole o a quella solidarietà, che troppo spesso sfociava in rigidità ideologica, che lo fece intervenire, negli anni sessanta, contro l'aggressione della Russia all'Ungheria, facendo sfiorire quell'incantevole movimento politico e storico che veniva denominato "la primavera di Praga". Anche la lingua doveva essere custodita, non come forma di protezionismo culturale ma come difesa del proprio patrimonio, quello che definiva «...un pozzo senza fondo, una miniera intatta, dove scoprire il proprio dna...».

Ma quanto ci manca Pasolini?, in realtà nessuno come lui è tanto presente nella nostra vita, attraverso le sue battaglie questo paese è cresciuto ma nelle sue provo-

cazioni, nei suoi saggi illuminanti e nel suo cosmico pessimismo troviamo ancora il disboscamento del retroterra culturale italiano, nei suoi contrasti, miracolosamente attuali vi è tutta l'emergenza della decadenza delle ideologie e dei veri valori. I valori di civiltà, che ancora oggi sono mortificati nella totale assenza di una educazione al rispetto delle minoranze e aggravate da una penuria di sensibilità culturale e storica che lentamente ci sta facendo sprofondare nell'incoscienza e nell'ignoranza del nostro passato. La nostra tradizione linguistica è continuamente contaminata e mortificata da una miriade di slang esteri e volgarizzata da un uso spento e involuto che riflette anche un disimpegno delle istituzioni a conservare un patrimonio inestimabile. La scrittura di Pasolini, sia in versi che in prosa, presenta molte particolarità e difficoltà lessicali: ma sono difficoltà che si risolvono con una buona conoscenza della lingua, il suo carattere essenzialmente, intenzionalmente dichiarativo e razionale è confermato dalla quasi totale assenza, nei suoi testi, di un sistema metaforico. Egli tiene sempre sotto controllo, nei suoi versi, lo sviluppo logico e l'efficacia dimostrativa, esemplare, pedagogica del discorso. Egli diffida della metafora, che con il suo carico divaricante ed i suoi traffici con l'inconscio potrebbe far dire ai suoi versi qualcosa di diverso che egli ha deciso che essi debbano dire. La sua grandezza di scrittore, d'artista, sta proprio nell'aver condotto sino in fondo, sino alle estreme conseguenze, questa sorta di lotta è nell'aver combattuto con le armi della poesia, in nome della razionalità, contro l'irrazionalità della poesia.

La sua scomparsa ha impoverito e sminuito il nostro stesso orizzonte, come un arcobaleno colorato e un po' pittoresco, i suoi scritti, le sue intuizioni e anche i suoi difetti, come l'autocompiacimento provocatorio, erano la fiaccola per illuminare il desolato buio della nostra ragione, l'irrazionale oscurantismo culturale che ci circonda.

«Piove che Dio la manda.

In fondo fare cinema è una questione di sole.»



Pasolini

CINEMA



tappe della Passione di Gesù. Il sentimento paleocristiano ed il cattolicesimo eretico gli ispirano anche l'opera successiva *"Il Vangelo secondo Matteo"* (1964) in cui mostra un Cristo polemico e contemporaneo, nell'Italia meridionale, in cui gli apostoli (portatori di sapienza) sono gli intellettuali. L'essere portavoce di sapienza del Vangelo, rispecchia il ruolo dell'intellettuale come impegno civile, ed è il tema di *"Uccellacci e uccellini"* (1966) che sotto forma di favola narra le realtà degli anni '60: la crisi del marxismo, il destino del proletariato, la posizione della Chiesa che predica l'amore genericamente evitando di affrontare la lotta di classe. Il film è anche un omaggio a Totò, che abbandona il cliché comico del suo cinema a vantaggio del mimico e istintivo candore del "poverello". Negli anni della contestazione la sua posizione è ancora critica e dissenziente, tanto verso il Potere, quanto con chi vuole cambiarlo ed esprime la sua visione della crisi della società borghese, incapace di trasformarsi e di accogliere valori autentici, in *"Teorema"* (1969) e in *"Porcile"* (1969). L'autore vede la progressiva omologazione del tessuto sociale al modello piccolo borghese, non c'è possibilità di sopravvivenza dell'Italia contadina nella nuova civiltà dei consumi. Cerca allora la capacità di preservare valori nel Terzo Mondo del Marocco in cui ambienta *"Edipo Re"* (1967): il mondo della tragedia greca contrapposto alla società odierna, responsabile della distruzione dei valori arcaici. Con *"Medea"* (1970) attinge al mondo classico di Euripide per affrontare il tema fondamentale del passaggio dal mondo religioso e metafisico a quello laico e pragmatico di oggi. Con la successiva *"Trilogia della vita"*: *"Il Decameron"* (1971); *"I racconti di*

Canterbury" (1972) e *"Il fiore delle mille e una notte"* (1974) l'autore si rivolge al mondo della letteratura medievale, per affrontare un altro tema a lui caro: rappresentare l'eros in quanto tale attraverso l'antica tolleranza popolare. La strumentalizzazione delle sue opere e la consapevolezza del trionfo della finta libertà borghese lo porteranno ad abiurare la trilogia ed a girare il suo film più disperato *"Salò o le 120 giornate di Sodoma"* (1975), trasferendo le efferate torture inferte dai perversi aguzzini nella villa di Salò alle loro vittime, sceglie il luogo ideale del potere assurdo ed arbitrario come quello di Sade, dal fascismo della Repubblica sociale al conformismo fascista contemporaneo che ha ucciso i valori popolari. Proibitissimo e censurato ovunque, Pasolini lo riteneva «il film più perfetto che ho fatto». Il cinema di Pasolini fu un cinema di metalinguaggio, tra pittura, letteratura, poesia e modelli del cinema stesso.

Antonio Fiaschetti



1956



*«...Quanto a me,
un innocente non è mai cre-
duto,
ed egli del resto è troppo
occupato a pensare
a un fiume celeste tra gran-
di ghiaie pedemontane,
che scorre nel sole dei suoi
genitori,
in altre vite,
in vite interpretate in altro
modo,
in un significato diverso
della vita,
che non è neanche quello
dei sogni,
se la nostra vita non è che
un'ombra
sulla nostra vera vita che
non conosciamo...»*



1957



*«Adulto? Mai- mai,
come l'esistenza
che non matura- resta
sempre acerba,
di splendido giorno in
splendido giorno -
io non posso che
restare fedele
alla stupenda mono-
tonia del mistero.
Ecco perchè, nella
felicità,
non mi sono abban-
donato - ecco*

*perchè nell'ansia delle mie colpe
non ho mai toccato un rimorso vero.
Pari, sempre pari con l'inespresso,
all'origine di quello che io sono».*

